

UNIVERSITA' DI PISA, INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2026/2027

Ringrazio anch'io l'Università di Pisa e il professor Riccardo Zucchi, per averci invitato a questa Importante cerimonia. Saluto le autorità, i docenti, le studentesse e gli studenti, tutti i presenti.

Confesso che ricevere l'invito a essere qui oggi mi ha lasciato perplesso. Alla cerimonia di inaugurazione di un anno accademico!

E perché, mi sono chiesto, invitare noi di NOVE, organizzazione che lavora in una realtà e un contesto lontano e diverso, occupandosi di donne, bambini e disabili afghani?

Poi leggo dello Statuto dell'ateneo che inserisce la pace tra i valori fondamentali e la decisione di non sostenere né partecipare ad attività di ricerca che possano contribuire allo sviluppo di armi e comincio a capire.

Parlare di PACE ha grande importanza oggi. Mai come ora la parola GUERRA è tornata alla ribalta. Guerra, l'esatto contrario della pace. Viviamo in un'epoca di guerre. 130 sono i conflitti armati attivi oggi secondo gli esperti, tutti con effetti terribili.

Tutti noi qui presenti siamo nati in periodo di pace. Nel mio caso, la seconda guerra mondiale era finita da non troppi anni. Vengo da un paesino in Piemonte, nelle Langhe, terra di lotte partigiane, ma della guerra ho sentito parlare poco. La guerra per me è emersa solo da racconti, film, libri.

Fin da ragazzo ho dato la pace per scontata. Sapevo che la guerra esisteva in tanti paesi, ma era lontana, non mi riguardava.

La incontro da vicino nel 1990 e mi rendo conto non è solo un racconto.

Avviene in Afghanistan. Allora non immagino che la guerra diventerà lo sfondo sul quale la mia vita si svolgerà per quasi 40 anni.

Ma PERCHE' AFGHANISTAN? A FARE COSA? Chiederete.

Consegno una laurea in giurisprudenza, ma il mio interesse per la fisioterapia mi porta presto a cambiare strada. Desideroso di vedere posti lontani, penso di farlo combinando i viaggi con il mestiere di fisioterapista: vedere il mondo e lavorare. Così vado in Sudan, a Juba, in un centro per bambini con disabilità con l'organizzazione OVCI, quindi arrivo in Afghanistan con ICRC, la Croce Rossa Internazionale, quella con sede a Ginevra.

Mi trovo catapultato nel suo ospedale di guerra di Kabul.

Nel 1990 in Afghanistan - dopo l'invasione russa del 1979 - al potere era il regime filo-comunista che, dopo il ritiro delle truppe sovietiche deciso da Gorbacëv, vacillava. Resisteva nelle città, assediate dai mujahiddin che le bombardavano.

Ricordo il primo giorno di lavoro. Corsia E, maschile, pazienti adulti: 70-90 letti. Tutti occupati da feriti. Il mancato rialzo all'altezza delle gambe lascia capire: sono amputati, molti di entrambe le gambe, a causa di mine, bombe, schegge.

Lo shock per il dolore e il senso di violenza e ingiustizia è forte. E profondo il senso di inadeguatezza.

Dopo un po' mi sento male, cerco di uscire, invece mi portano nella corsia dei bambini. E lì mi per fortuna trovo una sedia.

Sarò in grado di lavorare? Così diversi dai pazienti che avevo fino ad allora trattato. Reggerò la quotidianità di tanto strazio?

Che fare, continuo o lascio ad altri?

Decido di provare e resto, anche per orgoglio. Mi rimbocco le maniche e imparo.

Passo così quasi due anni in ospedale, dove spesso ci chiedono di rimettere in piedi in fretta i feriti x fare posto ai nuovi, vittime di mine e non solo. Un mare di gente che non dovrebbe essere lì ma nei campi, nelle fabbriche, a scuola, a giocare...

Col tempo il lavoro mi porta a sopportare, ad abituarmi alla vista di ferite e mutilazioni. Alla violenza e al senso di ingiustizia non mi abituo.

Nel 1992 i mujahiddin conquistano tutto il paese ma non portano pace. Cominciano immediatamente a battersi tra loro, in una violentissima guerra civile. I

Io passo a lavorare nei centri di riabilitazione, fisioterapia e protesi, **ancora per feriti di guerra**. Anche lì pazienti a non finire, alcuni li avevo conosciuti in ospedale. Mi salutano come un parente, uno di casa.

Sento le storie di molti, spesso piango, soprattutto provo tanta rabbia:

- SABER che bambino sta giocando con un cugino, trovano uno strano oggetto metallico, cercano di aprirlo, esplode. Il cugino muore lui perde entrambe le gambe. Per i combattimenti la sua famiglia deve abbandonare il villaggio e vivere in sistemazioni di emergenza. Come se non bastasse, il padre muore. La vita, già misera, peggiora. SABER a dieci anni diventa il capofamiglia, non ha tempo per la scuola, fa lavoretti -quelli che la sua condizione fisica gli consente- o vende su un carrettino qualsiasi cosa sia vendibile.
- Oppure Shaistà, la cui famiglia può finalmente tornare nella casa che ha dovuto abbandonare per le bombe qualche tempo prima. La fazione mujahiddin che l'ha occupata ora se n'è andata. Lasciando un orribile regalo. Una mina all'interno della casa. Shaistà perde una gamba.
- Anisà, che ha figli e un marito con problemi fisici e mentali (x un trauma di guerra, dicono) e chiede disperatamente lavoro. La possiamo impiegare solo a giornata x rimpiazzare le impiegate delle pulizie quando sono in vacanza o assenti. Guadagna poco, ma sopravvive. Un giorno mi dicono che non sta bene, ma non vuole andare a casa. Capisco, non può permettersi di non essere pagata. Le diciamo di andare, sarà pagata ugualmente. Sono le 10. Alle 13 mi dicono che ha partorito. Nascondere la gravidanza per lavorare fino all'ultimo con rischi per sé e il bambino.
- **Perché tutto questo, mi chiedo.**

Guardandomi intorno capisco che la guerra non è solo bombe e cannonate o amputazioni. E' molto molto molto di più:

Persone non curate perché gli ospedali strapieni di feriti / vaccinazioni che non possono avere luogo/ sfollati che hanno perso la casa / scuole chiuse / lavoro e stipendi sospesi/ elettricità che manca / alberi tagliati x scaldarsi, radici comprese / bruciare ogni cosa, inquinamento al massimo/ comunicazioni/telefoni interrotti. Naturalmente la guerra accresce le disuguaglianze. Chi già era vulnerabile (donne, anziani, bambini, disabili) lo diventa sempre di più.

E da violenza nasce violenza, una spirale. **Nati e vissuti in tempo di guerra, i ragazzi finiscono per credere che la violenza sia "normale", un normale modo di vivere.**

Ma non si può solo ascoltare, piangere o provare rabbia. Non basta. Occorre fare qualcosa.

Cosa?

Io non posso fermare la guerra. Guardando i colleghi afghani al lavoro ogni giorno, vedendo i pazienti arrivare attraversando il fronte per avere le protesi e voler vivere decido. Non posso fermare la guerra ma qualcosa posso fare. Per cominciare, andare avanti con il mio lavoro/mestiere, fare gambe e braccia, protesi, fisioterapia.

Sarà il mio modo di fare guerra alla guerra. Assieme ai miei colleghi. Con altre armi.

Fare guerra alla guerra con strumenti di pace.

Restare in Afghanistan per me trova un senso. Ripensandoci mi sembra sia stato quello il momento in cui sono veramente arrivato in Afghanistan.

I cambiamenti, da qui in avanti sono tanti.

Devo confessare una cosa. Molto spesso nella foga, nella voglia di ottenere risultati in fretta sbaglio. Ogni volta sono afgani ad aiutarmi a rimediare.

Miglioro quando finalmente decido di ascoltarli, senza voler imporre decisioni che non sono appropriate al contesto. Noi, operatori umanitari lo facciamo spesso. È una forma di **colonialismo umanitario**, così lo definisco adesso. Agiamo con il cuore, senza consultare gli assistiti. Sarò loro grato per la vita. **SANNO QUELLO FUNZIONA E NON FUNZIONA NELLA LORO SOCIETÀ. Sanno fare guerra alla guerra meglio di me. Sono loro grato.**

Grandi cambiamenti, dicevo. Per prima cosa, apriamo il centro protesi a tutti i disabili, vittime di guerra e no. In fondo in Afghanistan vittime della guerra lo sono tutti, chi non ha potuto essere curato prontamente a causa degli ospedali stracolmi, chi non è stato vaccinato a causa dei combattimenti, ecc. Era imbarazzante, ingiusto dire no a tanti e accettare solo qualcuno.

Ammettiamo tutti, un po' ingenuamente pensando che non saranno molti: in realtà sono 10 volte di più. Per un ferito di guerra ci sono almeno 10 con disabilità dovuta a causa diversa. Mi spavento, non ce la faremo con il materiale, lo spazio, abbisognano di trattamenti diversi, il personale non è preparato. Vedete, la fisioterapia per persone amputate non è difficile, mentre per altre patologie può essere complessa. Allora giù con corsi accelerati, training, lezioni.

Che ansia la notte! "Calma," mi dicono gli afgani, calma. Hanno ragione. In qualche modo riusciamo. Così vengono assistiti i poliomielitici, i bambini con la paralisi cerebrale (tantissimi) o con deformità congenite, chi ha lesioni midollari, i paraplegici e tetraplegici. Proprio per questi iniziamo un progetto di assistenza domiciliare: i paraplegici e tetraplegici sono pazienti per i quali il sistema della salute afgano non fa assolutamente nulla.

La nostra guerra alla guerra si allarga.

I pazienti lasciano il centro di riabilitazione ringraziando.

Ma chiedono "e adesso? che sarà di me? Della mia famiglia? Che potrò fare per loro?"

Hanno bisogno di un lavoro, della scuola, chiedono una vita decente.

È un campo nuovo, il nostro è un programma medico. Non posso aiutarli, mi devo arrendere. **È un campo in cui la guerra alla guerra non la so fare.**

Fino a che non incontro Mahmud.

Mi riprometto di non più raccontare più la sua storia, finisco per commuovermi ogni volta, ma finisco per farlo sempre. Perché è stato lui -complici i colleghi afgani- a cambiare la prospettiva, a farmi aprire gli occhi.

Mahmud aveva circa quarant'anni ed aveva perso entrambe le gambe e un braccio in due incidenti diversi, due mine. Lo conoscevo perché tempo prima, per ottenere le protesi, faceva ogni giorno un lungo viaggio attraverso il fronte, spinto sulla carrozzina dal figlio, un ragazzino di forse 10 anni, mostrando grande determinazione.

Quel giorno si presenta per un controllo alle protesi. È dimagrito, gli vanno larghe. Dopo il controllo vedo che non se ne va. Intuisco che vuole parlarmi. Da solo. Allontana anche il figlio. "Dimmi," lo esorto. Suda. Esita, poi parte deciso. "Ho le protesi, cammino. Non basta. I figli crescono, non voglio mendicare più, si vergognano." Penso mentalmente a quanti soldi ho in tasca. È il sistema più facile. Mi legge nel pensiero. "Non voglio soldi. Voglio un lavoro."

E dice la frase che non scorderò fino a che vivo. **"So di essere un avanzo d'uomo, ma se mi aiuti, farò qualunque cosa, anche se dovessi strisciare."** Poi si siede. Mi siedo anch'io.

Che lavoro può fare, senza gambe e un braccio, analfabeta, senza un mestiere? mi chiedo. Gli rispondo che ci penserò, ma so che non potrò fare niente.

Ne parlo con i colleghi afgani, nessuno sa indicare soluzioni.

Qualche giorno però dopo si discute un grave problema di produzione: non riusciamo a fabbricare piedi a sufficienza (piedi da usare per le protesi). La produzione è insufficiente, bisogna assumere una persona in più che avviti e incollati.

“Perché non proviamo Mahmud,” Najmuddin, il mio braccio destro chiede.

“Scherzi? È una catena di montaggio, non reggerà il ritmo,” rispondo.

“Si può provare.”

Mi oppongo. “Provare sapendo che fallirà è crudele.”

“Modificando il posto di lavoro, cacciavite e morsetto speciali...”

“E’ per il ritmo come farà?”

Insistono, discutiamo. Arriviamo ad un compromesso: una settimana di prova, non un giorno di più. “E glielo direte voi se non supera la prova.”

La settimana passa, contiamo i piedi prodotti: la produzione è aumentata del 20%. Non ci credo, è una truffa, l’hanno aiutato. Chiedo una verifica. Ricontano. Sì è il 20%. Com’è possibile? Come ha fatto?

1-Non smette mai di lavorare

2-Ha trovato un suo metodo / si è organizzato

3-Soprattutto sa che è la sua grande occasione e ha qualcosa da provare.

Quando gli comunichiamo che il posto è suo sembra cresciuto di una spanna. La dignità ritrovata ha anche questo effetto, non ho dubbi ora.

Capisco che siamo noi -io- con i pregiudizi a creare limiti e ostacoli.

Da allora cambia veramente tutto.

La riabilitazione fisica non è lo scopo del nostro lavoro, ma solo il primo passo. Lo è il reinserimento sociale.

Come? Attraverso scuola, corsi professionali, micro-credito e lavoro. **Nuove armi contro la guerra.**

SCUOLA: Invitiamo i genitori a mandare i figli e le figlie disabili a scuola. Proprio perché disabili, l’istruzione sarà per loro estremamente utile. Diamo loro cartelle e libri. Per chi a scuola non può andare perché con una disabilità particolarmente severa creiamo delle classi a domicilio. Ricordo il primo studente Jawed, subito bravissimo, ogni anno avanzava di tre classi. Gli insegnanti erano disperati. Quanti ne abbiamo cambiati.

In quegli anni i talebani erano al potere per la prima volta. La scuola era vietata alle bambine, ma riuscimmo a mandare insegnati anche a loro (**confesso, con grande piacere**).

Con il tempo, il progetto scolastico si rivelerà un grande successo. Ci ha dato la consapevolezza di aver creato qualcosa di estremamente importante.

Una parentesi.

Mi pongo una domanda: quanti dei presenti non potrebbero essere qui se ci fosse una guerra in Italia. La prescrizione militare sarebbe obbligatoria (immagino anche per le ragazze). Molti sarebbero al fronte, alcuni già morti; dei docenti probabilmente diversi sarebbero chiamati a svolgere attività diverse.

La vita di tutti sarebbe a dir poco sottosopra.

PER I CORSI PROFESSIONALI l’apprendista sceglie il mestiere che vorrebbe imparare, noi gli troviamo degli artigiani / piccoli imprenditori che lo prendono in bottega o in officina. Un preciso piano di addestramento viene concordato, con esami pratici regolari per verificare i risultati.

MICRO-FINANZA: chi vuole cominciare una attività commerciale o migliorarne una esistente può ricevere un prestito senza interesse da restituire in rate mensili. Dopo non pochi fallimenti iniziali (anche dovuti ai miei suggerimenti ‘non-afghani’), quando lascio agli afghani il compito di organizzarlo e regolarlo, il progetto decolla. Continua oggi e funziona: chi lo riceve non si arricchisce, ma raggiunge una buona indipendenza. Diventa imprenditore: orgoglio e dignità.

Per quanto riguarda il LAVORO scegliamo la via estrema: si chiama 'discriminazione positiva'. Nei centri di riabilitazione (nel frattempo sono diventati sette in tutto il paese) intenzionalmente formiamo e diamo lavoro solo a persone con disabilità. Se Mahmud è riuscito, possono riuscire gli altri.

Centri per disabili gestiti da persone con disabilità. Un esercito pacifico che lotta compatto contro la guerra.

Poi arriva il 2001, le torri gemelle cadono, gli eserciti occidentali invadono l'Afghanistan e i talebani sono cacciati. Ancora violenze, vendette, mine che mutilano, ma anche un breve periodo di relativa tranquillità. Non dura. Già pochi anni dopo cominciano gli attentati terroristici contro il governo e gli eserciti stranieri.

NON C'E' PACE in Afghanistan, ma è quantomeno confortante vedere nei centri di riabilitazione, anche in momenti di grande tensione, persone appartenenti a fazioni rivali -comunisti, ex soldati, mujahiddin, talebani, persone di etnie diverse - persone, disabili e accompagnatori, sedere vicine senza animosità, tranquillamente. All'inizio sembrano esitare, poi l'atmosfera del posto le contagia. Siamo tutti uguali, sembrano pensare. OASI DI PACE e NEUTRALITA'

E NOVE arriva in Afghanistan, fondata da Susanna, io mi aggrego qualche tempo dopo.

Continuo a lavorare nei centri protesi, ma anche con NOVE ai suoi programmi per le donne. Una nuova sfida per me. Altra guerra alla guerra, difficile ma entusiasmante.

DONNE: Ho visto e lavorato sotto 5 regimi: i comunisti, i mujahiddin, i talebani prima versione, la repubblica e i contingenti militari occidentali, nuovamente i talebani adesso. In un modo o nell'altro le donne hanno sempre sofferto. I comunisti e la repubblica con l'appoggio degli occidentali hanno dato loro maggiore spazio, ma sempre incontrando ostacoli. È la tradizione afgana che tende a nascondere le donne, a non dare loro opportunità. Oggi, con i talebani di nuovo al potere tutto è molto complesso. Susanna ve ne ha parlato prima. Si riesce a fare, ma con grande fatica.

Con NOVE arriva anche un progetto nuovo per le persone con disabilità.

Quando mi pareva avessimo fatto quanto possibile, che avessimo esaurito le nostre armi di pace contro la guerra e si trattasse solo di migliorare la qualità dei servizi, perfezionarli, arriva una richiesta da parte di alcuni ragazzi disabili che mi confonde, anzi mi stupisce.

"Perché non creare delle attività per il nostro tempo libero? Sport, calcetto e basket in carrozzina, per esempio."

Esito. Un lusso, mi dico. In un posto come l'Afghanistan, dove così tante cose mancano di ogni genere.

Se parliamo di basket in carrozzina, occorrono campi di basket, carrozzine sportive, qualcuno che insegni a giocare, che insegni le regole (che non sono uguali a quelle del basket in piedi). I costi delle carrozzine sono altissimi, bisogna importarle, ho fatto una ricerca con internet. Devo dire di no.

Il calcetto è più facile da organizzare, non occorrono attrezzature. Giocano anche i bambini affetti da paralisi cerebrale, è una vera gioia vederli ridere con non hanno mai fatto.

Ma il calcio richiede di saper almeno corricchiare un po'. Tanti sono quindi quelli esclusi. Ritornano alla carica con il basket in carrozzina.

E avviene un miracolo /un segno del destino: quasi nello stesso tempo troviamo del denaro per riparare alcuni campi da gioco, scopriamo una ditta che costruisce carrozzine sportive ad un prezzo accessibile e un volontario americano, lui stesso disabile, si dice disponibile a venire in Afghanistan ad allenare e insegnare i rudimenti del gioco.

Finisco per farmi convincere.

Gli effetti sono immediati e straordinari: lo sport mette insieme riabilitazione fisica, reinserimento sociale (persone isolate diventano protagoniste in una squadra) e divertimento.

Cresce la stima di sé, la sicurezza, la voglia di esprimere potenzialità che non sapevano di possedere.

Ragazzi e ragazze. Oggi sono 1000 quelli che praticano regolarmente. Con il ritorno dei talebani naturalmente sono sorti problemi per le ragazze, essendo lo sport loro vietato perché considerato dannoso e immorale). Riusciamo a continuare a farle giocare, ma solo a porte chiuse e ribattezzando gli allenamenti 'fisioterapia sportiva'. Occorre trovare soluzioni, mai prendere i talebani di petto. Se lo fai hai perso in partenza.

Abbiamo costruito diversi campi di basket, riparato palestre e costruito un palazzetto. Non è facile trovare i fondi, l'Afghanistan è passato di moda, purtroppo, vorremmo fare di più.

Dicevo, abbiamo 1000 giocatori e giocatrici, 14 province hanno almeno una squadra provinciale, abbiamo un campionato ed una squadra nazionale che partecipa a tornei internazionali soprattutto in Asia.

Tornerò a Kabul tra pochi giorni perché nove ha organizzato un torneo di basket dal 4 al 12 novembre. Non posso perdermelo.

Ancora una volta gli afghani hanno saputo indicarmi un'arma pacifica per combattere la guerra.

CONCLUSIONE

Se guardo agli anni passati, credo di poter dire che è stato un buon lavoro di squadra. Avremmo potuto fare di più e prima, certo, ma la squadra ha lavorato e continua a lavorare.

Sono contento di aver fatto quello che ho fatto, però mi chiedo se non sarebbe stato meglio che il lavoro mio e dei miei colleghi non fosse stato necessario? Perché tanto dolore e ingiustizia?

Vi ho raccontato quella che è stata -che è- la mia guerra alla guerra, prima con la Croce Rossa, adesso con NOVE adesso.

Ma la guerra va fatta anche qui. In maniera diversa, per fortuna non ci sono mine e bombardamenti, Ma va fatta anche qui. La pace è sempre in pericolo.

Come? Cosa fare?

- Importante è non voltare lo sguardo dall'altra parte, ignorare, dire che è ineluttabile. Altrimenti la guerra ha già vinto, con tutto quello che comporta, dolore e ingiustizia. Anche le guerre lontane ci devono toccare. Certo quelle vicine ci toccano di più, ma ogni guerra è un attacco all'umanità.
- Ma praticamente cosa fare? Manifestare la propria posizione riguardo alla guerra e a chi produce le armi, fare sentire la propria voce, in base al proprio ruolo e posizione.
- Aiutare in qualunque modo le organizzazioni umanitarie, ce ne sono tante, operano per la pace.
- Sono sempre più convinto che ogni gesto di attenzione agli altri sia un gesto rivolto a costruire la pace, un'ARMA CONTRO VIOLENZA E INGIUSTIZIA.

DIMENTICAVO: Alcuni aggiornamenti:

Saber, che ha perso entrambe le gambe da ragazzino, ora è sposato, ha figli, un lavoro e gioca nella nazionale di basket in carrozzina.

Shaista, la ragazza della mina esplosa in casa, è diventata una brava fisioterapista e lavora al centro protesi. È sposata e ha 4 figli.

Anisà, la signora della gravidanza nascosta, ora ha un lavoro a tempo indeterminato.

Mahmud purtroppo non è più tra noi, un problema di cuore. Mi manca molto.

Jawed, il primo ragazzino con disabilità grave cui abbiamo mandato un insegnante a domicilio, ora è a New York per un Master in Economics and Policy alla John Hopkins School of Advanced studies (ha fatto tutto da sé, lo giuro, noi l'abbiamo solo aiutato agli inizi). Non ero convinto che l'idea delle scuole a domicilio fosse completamente buona. Sono grato a chi mi ha convinto.

Diverse centinaia di studenti formati nelle scuole domicilio ora sono laureati. Le ragazze purtroppo possono frequentare solo facoltà online. MA NOVE CONTINUA AD AIUTARLE IN QUACHE MODO.

GRAZIE. AUGURO UN BUON ANNO ACCADEMICO A TUTTI.

Alberto Cairo